

ppnè
le chiavi della città di faenza

Speciale 25 aprile
In occasione del 60° anniversario della Liberazione

n24 25 aprile 2005

ppnèditoriale

ppnè 25 aprile di faenza

Prefazione 3

Racconto vincitore:
L'uomo nero 5

Racconti segnalati:
La fiamma di Dante 11
Cà Malanca: la storia *14*
13 anni 16
(senza titolo) 19

Racconto vincitore studenti faentini:
(senza titolo) 22

Racconto segnalato studenti faentini:
Almost black 24

Le foto di questo numero sono di Antonio Veca

Festeggiare i dieci anni di lavoro a Cà di Malanca con un concorso sulla Resistenza indetto da Carlo Lucarelli, tra gli scrittori piu' importanti del nostro paese , è per me grande motivo di orgoglio.
In questo volumetto presentiamo i vincitori nazionali, premiati al MEI 2004, e quelli faentini, premiati proprio un anno fa a Faenza.
In questi anni siamo riusciti, insieme all'Anpi di Faenza e a tantissimi altri collaboratori, a fare tornare il Museo della Resistenza di Cà di Malanca, la casa dei miei nonni materni durante la Battaglia di Liberazione di Purocielo, al centro di tutto il territorio, ma quel che ancora piu' importa nel cuore di chi porta con sè i valori della democrazia e dell'antifascismo.
Cà di Malanca rappresenta tutto questo ed è stato assolutamente unico in questi anni vederlo meta delle piu' giovani generazioni grazie alla partecipazione, nei diversi momenti di celebrazione, di festa e di incontro, di musicisti, scrittori e attori di rilievo nazionale come i Gang, i Groovers, Les Anarchistes, Alessio Lega e tanti altri insieme a scrittori, oltre allo stesso Carlo Lucarelli, come Pino Cacucci, Eraldo Baldini, Cristiano Cavina, Fabio Mongardi, Stefano Tassinari ed altri o ancora attori come Ivano Marescotti.
Cà di Malanca è quindi diventato luogo vivo di trasmissione della memoria. Una memoria che, grazie al lavoro fatto, e che si farà ancora, - diverse generazioni insieme- non andrà mai perduta.

Giordano Sangiorgi
Presidente Museo della Resistenza di Cà di Malanca

Ci sono molte lapidi dedicate ai caduti della Resistenza. A Faenza oltre alla lapide posta sotto lo scalone del Municipio, al monumento nel cimitero dell'Osservanza con un grande bellissimo pannello di Pietro Melandri e al monumento ai Caduti partigiani di Domenico Matteucci nel Viale Baccarini ci sono infatti 23 lapidi e cippi che ricordano i caduti per la Libertà. Il ricordo di queste testimonianze è importante, e bene fece la Provincia di Ravenna a censirle in un volume dal titolo "la Memoria della Resistenza". Ma proprio per non dimenticare, o per mantenere viva l'emozione dei fatti (come ha scritto Carlo Lucarelli), è utile cercare altre forme di comunicazione. Con la letteratura si può far molto e i racconti qui pubblicati, raccolti tramite due concorsi, ne rappresentano uno specifico e importante momento.

Claudio Casadio - ricercatore storico www.zerolire.org

I CONTATTI DI CA' MALANCA:

www.racine.ra.it/camalanca

A.N.P.I.
(Associazione Nazionale Partigiani d'Italia)
Corso Garibaldi 2 - Faenza
Tel. 0546-28561

Responsabile organizzativo soggiorni:
William Gaza
Corso Mazzini 125 - Faenza
Tel. 0546-662108

PPnè <n°24> 25 aprile 2005
direttore responsabile *giordano sangiorgi*
hanno collaborato a questo numero:
giordano sangiorgi - maria viteritti
fotografie di: antonio veca
amministrazione - *roberta barberini*
distribuzione*: a Cà di Malanca il 25 aprile e presso l'ANPI di Faenza*
progetto grafico e impaginazione:
alberto visani aka *caterweb*
stampa *Litografica Group - Faenza*
infoppnè *e-mail: postaxppne@tin.it*

In collaborazione con:

COMUNE DI FAENZA

ca' di malanca

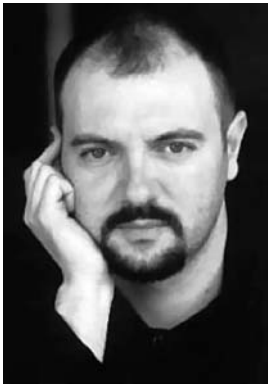
legacoop Lega Provinciale delle Cooperative e Mutue di Ravenna

VERSO IL MEI 2005
mei meeting delle etichette indipendenti
25-26-27 NOVEMBRE

Gli appuntamenti 2005 di Ca' di Malanca

Lunedì 25 aprile Festa della Liberazione	Domenica 24 luglio Tradizionale raduno degli ex-partigiani	Domenica 9 ottobre Tradizionale passeggiata sul Sentiero del Partigiano

PREFAZIONE





Carlo Lucarelli a Ca' Malanca il 25 aprile 2003. Visita alle sale del Museo della Resistenza con il Consigliere di Ca' Malanca Giorgio Bettini.

"C'è chi dice che la Patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me… so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione"*

Ci sono dei momenti storici che è importante e necessario ricordare. L'importante è non tanto, o non solo, il recupero dei fatti in sé, a questo ci pensa la storia, ma il recupero dell'emozione dei fatti. Ecco, questo è quello che deve fare la letteratura. L'importanza di concorsi come questo è proprio il fatto che aiutino a mantenere viva la memoria dell'emozione dei fatti. Il concorso indetto dal Comune di Faenza, a Ca' di Malanca e al MEI - Meeting delle Etichette Indipendenti, ha raggiunto questo obiettivo. Ognuno dei racconti che sono arrivati portava con sé questo bisogno: ricordare. La scelta non è stata semplice, i racconti arrivati erano davvero tanti, e ognuna delle storie raccontate meritava di essere ricordata. Queste sono state le motivazioni delle nostre scelte:

L'autore del racconto vincitore, "L'uomo nero", ha avuto la capacità di trasformare un fatto che potrebbe essere veramente accaduto, in un racconto suggestivo ed emozionante, dove l'orrore della guerra e della morte senza senso porta a una presa di coscienza e a una sorta di perdono universale suggellato dalla purezza e dalla semplicità di "…una canzone per far dormire i bambini".

Ognuno dei racconti selezionati porta in sé questo senso di riscatto, questa presa di coscienza che porta all'azione, alla necessità di agire per cambiare le cose. Così ogni micro storia narrata in questi racconti diventa universale e rappresentativa del sentimento che la parola "resistenza" racchiude in sé per ognuno di noi.

Carlo Lucarelli

*Incipit degli scritti partecipanti al concorso, scritto da Carlo Lucarelli

"...mettevo i chiodi per bucare le gomme dei camion tedeschi quando percorrevano la via emilia...avevo 19 anni. un giorno, all'altezza dello svincolo di Reda, voltavo dei cartelli per far sbagliare strada alla colonna tedesca; inciampai in una bomba inesplosa nascosta tra le siepi, mi ferì ad una gamba e mi venne il tetano: ho avuto la febbre a più di 42. Sa chi mi ha salvato? un medico tedesco che mi disse: l'importante è che non ci vedano le SS. con tedeschi, organizzammo una partita di pallone; mi dissero: oggi niente guerra, oggi si gioca a pallone..." - ***Alessandro Bonoli***

Achille Placci

Alessandro Bonoli

Ennio Bandini

Francesco Rontini

L'UOMO NERO

di Davide Mario Ialeggio - S. Giorgio La Molara (BN), nato il 07/05/1981

"…e il buio della morte l'avvolse agli occhi."
Omero, Iliade

"C'è chi dice che la Patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me… so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione…loro erano là, addormentati attorno al fuoco…con quelle facce da stupidi maiali…altro che razza superiore. E ho sparato, per la miseria…li ho uccisi tutti.."
E' Antonio che parla. Me lo ricordo. Io non lo vedo, sono seduto sotto al tavolo, e gioco con un vecchio e sporco gatto bianco.

Camminare tutto il giorno e la notte. Camminare e frugare quando all'alba tutto è silenzioso e anche gli uccelli non riescono a dire. Camminare fino a quando anche la polvere si placa e tutto rimane fermo. Gli altri non lo fanno, gli altri hanno paura. Ma i morti sono morti ormai e caldi e pesanti. Non è difficile allontanare le pietre, e neanche i muri crollati, e i vecchi letti e nemmeno i mobili sfasciati. Ma i corpi sono così pesanti che quando sollevo le braccia mi diventano come di ferro.
E braccia e gambe e teste…tutto pesa troppo ma io non mi stanco. Li sposto e continuo a camminare.

Smette di parlare Antonio e allora alzo lo sguardo oltre la finestra dove la neve fiocco a fiocco scende piano. Il fuoco continua a bruciare. Mi sposto e lo sento più vicino. -Dobbiamo risalire…dobbiamo andare a Bologna, lì sapranno dirci…-. Ora è Marco. Marco dice che a Roma ci sono le locomotive, anche più d'una alla volta e se si vuole, quando è caldo si può andare al mare.
-Dobbiamo aspettare…gli americani li spingono indietro e loro arretrano…dobbiamo aspettare…le campagne non sono tranquille…-
Lorenzo è il più forte, Lorenzo ha le mani grandi. Carlo annuisce. Lui non parla tanto.

All'inizio era diverso. Mi svegliavo che mia madre stava accanto al nostro letto, con certi occhi grandi da far paura.
E correre nella strada. Con le campane lontane che si rincorrono. Il vento gelido che taglia le gambe.

E i rombi già vicini oltre le montagne che scure scure si illuminano all'improvviso.
Aspettavamo davanti alla porta della chiesa. Dopo un po' si apriva e sotto, nella cappella delle Anime del Purgatorio, ci accalcavamo tutti quanti. E aspettavamo al buio: e c'era chi pregava e chi bestemmiava, un bambino piangeva e dopo nulla più, troppo rumore per sentire.

Lorenzo è il più forte, Lorenzo ha le mani grandi.
E' il tempo di un respiro, il vino che si versa nel bicchiere e un fischio lontano. E poi un altro e un altro ancora.
I vetri si infrangono, la tazza trema e il vino si versa, gocciola tra le travi marce del vecchio tavolo finendomi addosso. Carlo ricade in avanti e mi fissa. Un altro fischio e un altro ancora ma forse non c'è più niente da rompere. Carlo mi guarda, stupefatto. Il sangue gli cola da dietro a un orecchio e si spande col vino.
E poi nulla: cigola la porta aperta e il fuoco continua a bruciare. Poi qualche passo che si avvicina. Fuori la neve continua a cadere.

Poi ci siamo abituati. Notte dopo notte. Nessuna parola, nemmeno un sospiro, aspettavamo che passasse. Solo mamma si stringeva Giulia al petto e canticchiava:
"Ninna nanna, ninna oh, questo bimbo a chi lo do? Se lo do alla befana se lo tiene una settimana…"
e così Giulia smetteva di frignare.

Mi imbratto di sangue e mi stendo a terra. Altri passi nella neve e qualche parola. La porta cigola appena e trattengo il respiro.
(-Ninna nanna, ninna oh, questo bimbo a chi lo do? Se lo do all'orso bianco se lo tiene tanto tanto…-)
Il pavimento scricchiola e il vino gocciola. Loro attraversano la stanza: sono in tre e parlano in tedesco. Se trattengo il respiro, se sarò bravo correrò ancora nel bosco e la neve mi gelerà i piedi ma non importa e qualche sera ancora riuscirò ad avere un po' di polenta calda e ancora una volta mi stenderò al sole. Se sarò buono.
Uno di loro fruga nella dispensa ma non c'è nulla. Si arrabbia e sferra un calcio a Carlo. Il suo corpo scivola su di me, sento il sangue caldo come zuppa che mi bagna la camicia.
Ma io sarò buono. Starò in silenzio. Lo prometto.

E poi un giorno non c'era più niente da mangiare. E Giulia piangeva sempre e anche gli altri avevano fame. Sulla piazza la gente gridava ma il podestà era venuto fuori, sul balcone e a chi gli chiedeva pane aveva detto:
-Mangiatevi i figli per pane…-

Ora parlano tra loro. Sento l'odore della neve, sento l'odore del sangue.
-Maiali…- urla Lorenzo e spara tre colpi. Altri tonfi, il pavimento che trema e un vetro rotto. Scivolo da sotto il corpo di Carlo e mi rannicchio in un angolo.
Tre di loro sono morti e Lorenzo si azzuffa con quell'altro. Sulla mia testa arriva vento freddo da fuori. La pistola del tedesco rotola fino ai miei piedi. Io la prendo e la stringo al petto. Il tedesco spinge Lorenzo all'indietro e scappa via. Lorenzo spara ancora una volta e poi solo passi rapidi nella neve.

E quella notte sono uscito e sono andato a cercare da mangiare. Sapevo che tra la macerie si trova pane e prosciutto e altro ben di dio. E ci sono i poliziotti. E ci sono i morti.
Hanno gli occhi spalancati, le bocche aperte e le labbra viola. Sono i guardiani. Ma se tu non hai paura di loro allora loro hanno paura di te.

Quando mi rialzo in piedi infilo la pistola nella tasca. Lorenzo è in piedi e si tiene una gamba. Anche lui perde sangue.
-devi andare in paese…vai a suonare le campane…è arrivato l'invasore-
Mi guardo intorno e gli tendo una mano. Si rialza in piedi tremando tutto. Spengo la candela e lentamente ce ne andiamo.

E poi è ricominciato, senza preavviso. Le macerie tremavano tutte e la terra inghiottiva i morti. Scappavo, scappavo col mio pezzo di pane nero stretto tra le mani. E i morti si vendicavano, si vendicavano di me che ormai avevo paura.
Lontano i bagliori e giù per le scale, le strade sotto il cerchio della luna. Camminare e correre.
E poi silenzio.
La mia casa non c'era più. Niente più neve per mamma, niente più sole per Giulia, niente più pane per tutti gli altri.

La neve continua a cadere nel bosco fitto – cani, cani…- urla Lorenzo – qualcuno ha tradito! Qualcuno ha parlato!-
Il suo sangue lascia tracce profonde nella distesa bianca. La neve si scioglie sotto il suo calore. Ma continuiamo a camminare.
E poi lo vedo, in basso, accanto al sentiero su cui stiamo camminando. Faccio segno a Lorenzo di tacere, lo faccio sedere su una pietra e scivolo sotto il crinale. Lui, il tedesco, è seduto sulla terra fredda e si cura una ferita. I rami sussurrano al mio passaggio, ma io sono abile, io so ingannare i morti.
Mi spingo dietro un albero di soppiatto. La pistola mi pesa nella tasca, la prendo in mano e

ce la lascio finchè non la sento naturale.
(…Se lo do all'uomo nero se lo tiene un anno intero…)
Poi esco fuori e mi punto sulle gambe.
- Altolà…- urlo.
Il tedesco si alza e si volta. Rimane immobile. Ora mi vede.

E così imparai a camminare. Camminare e frugare quando all'alba è tutto silenzioso e gli uccelli non riescono a dire.
Rifugiarsi nel bosco perché nessuno, nemmeno i lupi, sono peggio dei morti.

- Wie heisst du, Junge? – urla.
Io non mi muovo. Lui è solo un'ombra scura. Cade la neve da un ramo vicino.
Starò in silenzio. Sarò buono. Lo prometto.

Lorenzo mi ha visto tra le macerie e nel bosco. Anche lui conosce i morti, anche lui sa come placarli.
- Perché non vieni con noi? Stiamo andando ad unirci agli altri partigiani… ci fermiamo un po' qui, abbiamo dei contatti al paese, poi partiamo… sei giovane ma va bene… -

- Ragazzo come ti chiami? – mi urla. Le parole gli si frantumano sui denti.
- Francesco –
- E quanti anni hai ragazzo? –
- Dieci –
- Dieci anni sono una buona età per diventare uomo… cosa aspetti ragazzo? Spara! –
Starò in silenzio. Sarò buono. Lo prometto.

Lorenzo mi tese la mano. Io accettai.

- Allora ragazzo? Cosa aspetti?-
(Ninna nanna, ninna oh…)
- Allora?- Un colpo. Vola un gufo. Non rimane niente.

Camminare e frugare, ascoltare la voce dei morti che viene dalle bocche secche e gelide. Saper capire quello che hanno da dire.

Ricado indietro nella neve soffice. Tutto è silenzioso.
Mi rialzo in piedi e rimetto la pistola nella tasca. Ora scotta.

Il suo corpo ha formato un grosso buco nella distesa bianca, gocce di sangue la sciolgono lentamente. Respira ancora. Quando mi inginocchio accanto a lui un fiotto di sangue gli scivola dalla bocca. Mormora in tedesco.
Ed è questo l'invasore: forse ha meno di vent'anni, capelli neri che ricadono sulla fronte ed occhi azzurri. Le mani tremano e si stringono il petto caldo. Sono mani piccole, le mani di un ragazzo, mani come tante altre.
- Perché non dici una preghiera, ragazzo?... una preghiera per me?-
- Non me la ricordo…non ho ancora fatto la comunione…-
Lui mi guarda e sorride.
- Ich moechte hier nicht sterben…- sussurra.
- io non voglio morire qui…- ripete, poi, voltandosi verso di me.
Qualche lacrima gli segna il viso e lava via gli schizzi di sangue. Poi piange sempre di più, senza emettere alcun suono.
- Va bene una ninna nanna?- gli chiedo.
- Che cos'è?-
- Una canzone per far dormire i bambini…-
Mi fa segno di sì con la testa.
Io mi guardo intorno e mi abituo al silenzio. Poi comincio a cantare:
- Ninna nanna, ninna oh, questo bimbo a chi lo do? Se lo do alla befana se lo tiene una settimana. Se lo do all'orso bianco se lo tiene tanto tanto! Se lo do all'uomo nero se lo tiene un anno intero! Ninna nanna, ninna oh, questo bimbo a chi lo do? Se lo do al Bambin Gesù, se lo prende e non me lo da più…-
Mi fermo.
Ora non piange più e gli occhi si sono fatti lucidi, come coperti di ghiaccio. Il respiro si fa lento, così lento che non riesci a credere che ce ne sia un altro ancora dopo. Un respiro. Un altro ancora. Poi niente più.
…
Quando risalgo sul sentiero anche Lorenzo è morto. Il sangue si spande sulla terra ghiacciata e i palmi sono rivolti al cielo. Gli occhi sono socchiusi e le labbra strette in sorriso. Un rigagnolo scivola oltre il sentiero e si raccoglie in una piccola pozza.
Mi volto sulla strada. Ha smesso di nevicare.

- Svegliatevi, svegliatevi…- urlo quando vedo le prime case – E' arrivato l'invasore…-

Camminare e frugare quando all'alba tutto è silenzioso e anche gli uccelli non riescono a dire.
Camminare fino a quando anche la polvere si placa e tutto rimane fermo.

"...perché io stavo a Napoli a fare il militare e dopo mi sono incontrato con Silvio Corbari.
Eravamo lì in Comune, sulla scalinata del Comune.
(...) Quelli che ci hanno rimesso la pelle, se tornassero al mondo...
Perchè trovarsi ancora in certe situazioni, vuoi che sia? Vien da piangere. Scusi, eh? - ***Primo Palli***

Mario Bassi

Primo Palli

Primo Zoli

William Gazza

LA FIAMMA DI DANTE

di Anna Maria Bonavoglia - Taranto, nata il 10 marzo 1960

"C'è chi dice che la Patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me… so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione"

Lo guardavo e non riuscivo a pensare ad altro. Quando era iniziato l'assedio non ero scappato via, a rintanarmi come un topo impaurito nel ventre di un rifugio improvvisato. Le mie gambe parevano incatenate al marciapiede, nonostante le urla, gli spari, il via vai impazzito delle camionette dei fascisti.
Lui era lì, con una fierezza negli occhi molto più antica dei suoi diciannove anni. Se ne stava eretto sul balconcino, nonostante il corpo crivellato dai colpi, come se ormai il mondo non gli appartenesse più.
I fascisti, c'era anche Cesarino con loro, erano raggrumati attorno al palazzo, guardavano in su, senza avere il coraggio di sparare.
La loro ideologia incancrenita non riusciva a concepire che quel ragazzetto magro, da solo, potesse aver tenuto testa per ore alla loro forza, alla loro perfetta macchina di distruzione.

Non lo avevo mai capito prima, non avevo voluto capire.
I partigiani per me erano sempre stati dei pazzi, degli idealisti senza senso pratico. Che m'importava, pensavo, della libertà, della Patria, di quelli che erano costretti a portare una stella sul petto, senza poter entrare nei negozi, buttati fuori dalle scuole e dalle loro case.
Non erano fatti miei se alcuni di loro sparivano per sempre.
La mia patria era il mio stomaco, la libertà un cappotto caldo quando l'aria di Torino diventava gelida. E legna da mettere nel poutagè, per scaldare la casa, cuocere la minestra.
Per questo non facevo una piega quando Cesarino mi lasciava sul seno la sua saliva umida, né quando faceva scivolare i suoi pantaloni sulle sue gambe storte e mi prendeva brutalmente, senza nemmeno togliersi la camicia nera.
Io, Dante e Cesarino eravamo praticamente cresciuti assieme, nel vecchio Borgo San Paolo:

Dante, figlio di immigrati pugliesi aveva dovuto tirarsi su le maniche presto per aiutare in casa; Cesare, unico contorto rampollo di una famiglia benestante, non aveva mai dovuto alzare un dito per ottenere quello che desiderava, nemmeno me e il mio ventre.
Certe sere incontravo Dante in cortile. Io ero lorda dell'odore di Cesare: lui mi guardava triste e scuoteva la testa. Si accendeva una sigaretta striminzita, me ne offriva qualche boccata, e parlava. Parlava di libertà e di dignità, di patria e di solidarietà. Di qualcosa che io non capivo. Io ridevo, gli rendevo la sigaretta e lo lasciavo, immerso nel fumo e nei suoi ideali.
Lo sapevamo tutti nel borgo che presto o tardi si sarebbe messo nei guai per le sue idee, ed ora eccolo lì, fiero non della morte che suo malgrado era stato costretto a seminare tra i fascisti che lo assediavano, ma di quella che stava per accoglierlo. Sono un partigiano, gridava il suo cuore che gocciolava sulla strada. Ed i suoi occhi sereni.
Da dove ero io potevo vederli entrambi: Cesarino, con il viso contorto dall'ira e Dante, il cui volto esangue era un inno alla libertà.
Si sussurrava nel borgo che Dante si era unito ai partigiani, e quando quella mattina era arrivata la notizia dell'attentato alla stazione radio di Stura, le voci che strisciavano sui muri avevano sussurrato il suo nome "E' stato il Di Nanni, sì quello di Borgo San Paolo".
Ed erano arrivate alle orecchie di Cesarino, che aveva informato i suoi superiori e tutti assieme si erano scaraventati in Via San Bernardino.
Un mare di scarafaggi neri, armato fino ai denti. Contro un unico scricciolo sparuto, forte come un'aquila. Dante sapeva che se lo avessero preso lo avrebbero portato in Via Asti, e lì sotto le torture avrebbe potuto parlare. E lui non poteva correre quel rischio: lo capimmo tutti.
Lanciò un ultimo sguardo al cielo, senza confini, come quella libertà per cui stava dicendo addio alla vita.
Scavalcò la ringhiera, sorrise, poi spiccò il volo.
I fascisti urlarono di rabbia, tutti assieme.
Non restai a guardare il corpo di Dante, con il sangue che lentamente tingeva il marciapiede sotto di lui. Sapevo cosa fare. Mi voltai, cominciai a camminare verso quella fiamma che Dante aveva cercato di farmi conoscere, e che solo la sua morte aveva acceso in me.
Quella mi avrebbe scaldato, quella avrebbe riempito il mio stomaco.
Sapevo dove trovare i suoi amici partigiani, avrei donato la mia vita per quella fiamma. Che ha un nome: libertà.

Dedicato alla memoria di Dante Di Nanni, eroe.



Giuseppe Carboni





Battista Casanova



"Io non vedo che viviamo con questi eroi. Ho fatto una scelta. Gli eroi sono quelli che son morti. Che si sono… Che ci han lasciato la vita, gli altri speravano tutti comunque di avere contribuito a far vincere gli eserciti che eran contro il nazismo e i fascisti. (...) Qualche cosa possiamo dire di avere fatto." (...) "Lei doveva vedere quei giorni, mi creda, tutti andavano a casa, e nessuno sapeva dove andare, nessuno che ti dava da mangiare, e c'era solo la popolazione che aiutava la gente. Quei giorni, mica tutti…. C'era la collaborazione della popolazione. Ecco: la Resistenza, la Resistenza è anche quella." - ***Primo Goni (Pinet)***

CA' MALANCA

Un museo e un centro residenziale sulla Lotta di Liberazione in Emilia-Romagna

Un Centro studi e un luogo di ospitalità

Il «Centro Residenziale Ca' Malanca di studi ed iniziative sulla Lotta di Liberazione in Emilia-Romagna» è stato istituito con una apposita Legge della Regione Emilia-Romagna, approvata dal Consiglio Regionale il 21 febbraio 1990. E' però da vari anni che un gruppo di partigiani aderenti all'ANPI di Faenza ha ristrutturato Ca' Malanca, promuovendo il Museo della Resistenza e della Guerra di Liberazione e dando origine alle esperienze dei giorni residenziali nei luoghi dove si svolsero alcuni degli episodi più eroici e drammatici della Resistenza. La zona di Ca' Malanca è da apprezzare anche per i suoi valori naturalistici, per le possibilità escursionistiche che offre e per non perdere la conoscenza di quelle civiltà contadine e montanare che tanto contribuirono alla Lotta di Liberazione. Ca' Malanca ospita perciò gruppi di scolaresche, associazioni culturale e sportive, da vari anni. Questa iniziativa per soggiorni con finalità di studio e per promuovere la conoscenza degli ambienti collinari viene organizzata ogni anno da aprile ad ottobre. Tutti gli interessati ad iniziative di ospitalità, troveranno in questo sito le informazioni necessarie e nelle attrezzature di Ca' Malanca tutto l'occorrente per una esperienza che, ci auguriamo, potrà essere interessante e positiva. I soggiorni presso Ca' Malanca si svolgono nel periodo estivo (la primavera è riservata alle scolaresche) e possono avere durata anche di vari giorni. Poichè l'ospitalità è riservata ad una sola comitiva è opportuno, per motivi organizzativi, che eventuali richieste siano fatte con tempestività. Ogni informazione può essere richiesta via e-mail all'indirizzo di rete della segreteria o presso la sezione di Faenza dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), Corso Garibaldi 2 - 48018 Faenza (tel. 0546-28561). Responsabile organizzativo dei soggiorni è William Gazza, residente in Faenza, corso Mazzini 125 (tel. 0546-662108).



Ca' Malanca - 25 luglio 2004. Incontro dell'Antifascismo e della Resistenza. 60° Anniversario della Liberazione.
Da sinistra: Giordano Sangiorgi - Presidente del Centro Ca' Malanca, Vasco Errani - Presidente della Regione Emilia-Romagna, Cesare Sangiorgi - Sindaco di Brisighella, Emma Ponzi - Sindaco di Riolo Terme, Fabrizia Fiumi - Assessore di Imola, Claudio Casadio - Sindaco di Faenza, Germano Savorani - Assessore della Provincia di Ravenna. Sullo sfondo: Claudio Samori - Sindaco di Modigliana, Giorgio Sagrini - Sindaco di Casola Valsenio

L'ospitalità è basata sulla più completa autorganizzazione da parte delle comitive. Il soggiorno a Ca' Malanca è quindi da organizzare secondo le esigenze e le caratteristiche dei gruppi interessati, ricordando che quanto viene messo a disposizione è una casa attrezzata, la possibilità di lezioni sulla storia contemporanea italiana, in particolare sulla Guerra di Liberazione e l'antifascismo, e di escursioni nell'ambiente appenninico. I costi dei soggiorni sono limitati ad un eventuale contributo volontario che sarà dato nella misura e quantità stabilita dai partecipanti. Su richiesta, può anche essere possibile organizzare il soggiorno con la permanenza di accompagnatori esperti e realizzare escursioni guidate e didattiche con esperti del W.W.F. (Word Wildlife Found). Queste due possibilità prevedono però il pagamento di quote individuali da concordare con i responsabili, al momento della prenotazione.

La Battaglia di Purocielo

Nella stretta valle di Purocielo, formata dal Rio Co', compresa tra le valli maggiori del Sintria e del Lamone, aveva preso posizione nell'ottobre 1944 la quasi totalita' della 36ª Brigata Garibaldi costituita da 2 battaglioni, suddivisi in 12 compagnie con un totale di circa 700 uomini. Precedentemente la compagnia aveva operato nei monti più alti, nella zona del Carzolano. Alla fine dell'agosto '44 con l'avvicinarsi del fronte, la pressione tedesca sul Carzolano divenne tale che la Brigata dovette ripiegare e attraversare il Senio per prendere posizione nella vallata del Sintria e del Rio Co'. Per tutto il mese di settembre la Brigata opero' con varie azioni militari nelle vallate vicine. Nel frattempo il fronte si avvicinava sempre più e di conseguenza aumentava la pressione dei tedeschi. Con il fronte giunto ormai a ridosso di Purocielo il comando tedesco decise di eliminare i partigiani nella zona. Gli inglesi erano ormai giunti a pochi chilometri di distanza, nei pressi di Monte Cece, mentre sulle alture di Marradi gli indiani stentavano ad avanzare. Si era formata una saccatura, proprio nella zona dove erano attestati i partigiani sempre più minacciati dai tedeschi. La situazione era dunque molto difficile per gli uomini della Brigata Garibaldi, tanto più se si considera che cominciava a scarseggiare il cibo e quasi tutti erano sprovvisti di vestiario adatto ai rigori dell'inverno. In questa situazione il comando della 36ª decise di tentare lo sfondamento del fronte in direzione di Fornazzano e permettere il congiungimento dei partigiani con gli alleati giunti a meno di due ore di cammino. Fu proprio dal tentativo operato il mattino del 10 ottobre che la Battaglia di Purocielo prese le mosse. Il tentativo fallì e la Brigata dovette subire per tre giorni il violento contrattacco tedesco. Fino alla notte del 12 ottobre tanti furono i combattenti, gli scontri armati, e tanti i morti e i feriti. La Brigata, nonostante le tante perdite, riuscì a mantenersi unita e ad attraversare il fronte dal Monte Busca, congiungendosi così con le forze alleate. I luoghi più significativi di questi eventi sono Ca' di Malanca, attorno alla quale si svolsero i combattimenti iniziali, Ca' di Gostino, vicino alla parrocchia di S.Maria in Purocielo, Ca' di Piano di Sopra, Ca' di Marcone, Ca'di Monte Colombo e Monte Colombo, attorno a cui si combattè l'11 ottobre; Poggio Termine di Sopra e il Monte Calamello dove ebbero termine i combattimenti il 12 ottobre. Nella notte i due battaglioni attraversarono il crinale e raggiunsero Cavina, per arrivare nei giorni successivi al Monte Busca. I partigiani morti nella battaglia di Purocielo sono ricordati a Ca' di malanca con un cippo commemorativo che riporta tutti i nomi, le città e le nazioni di origine dei deceduti.



Ca' Malanca - 25 luglio 2004
In prima fila, sulla sinistra l'On. Gabriele Albonetti. A dx, in prima fila i Comandanti Amato e Tito del 36° btg. Garibaldi e partecipanti alla Battaglia di Purocelo.

Il Museo

L'edificio di Ca' Malanca è stato costruito nell'Ottocento ed è situato a 721 metri di altezza sul livello del mare. Collocata poco più sotto del crinale che si estende dal Sintria al Lamone, Ca' Malanca consente tra l'altro di osservare uno dei panorami più ampi e interessanti dell'Appennino. La casa è stata fatta secondo la tipologia collinare ed è stata ristrutturata di recente con la dotazione di tutte le strutture necessarie per ospitare gruppi e comitive, la realizzazione di un impianto di luce elettrica alimentato da un generatore e l'installazione di un telefono (0546-85435). Le vecchie stalle sono state anche esse ristrutturate per ricavarci una ampia stanza che funziona da luogo di ritrovo e da grande sala da pranzo.

A documentare la Guerra di Liberazione sono esposti numerosi documenti, fotografie, manifesti e pannelli esplicativi. Ca' Malanca, oltre ad essere ristrutturata e mantenuta come ricordo della Resistenza, è dunque diventata anche un vero e proprio Museo che merita, anche solo per questo la visita. Si potrà così esaminare documentazione su un periodo storico particolarmente importante.

13 ANNI

di Matteo Caccia - Milano, nato il 24 luglio 1975

"C'è chi dice che la Patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me… so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione"

Il 24 luglio del 1944 avevo da poco compiuto tredici anni. Quel giorno, come tutti i pomeriggi, raggiunsi la casa di Bruno fuori dal paese. Era in giardino ad aspettarmi. Non indossava la solita maglia del Bologna, ma una camicia nera ben stirata.
" Non posso più venire a giocare. Da oggi faccio parte degli Avanguardisti."
Tornando a casa passai in chiesa dal parroco.
Lui era l'unico a sapere che da quasi tre settimane mi incontravo con papà alla cappella dell'Immacolata, a metà strada tra il paese e l'alpeggio di Sadrina, quella in cui la statua della Madonna guarda triste il proprio bambino. Gli portavo buste che mi consegnava proprio don Piermario. Buste bianche, sigillate che portavano un'unica scritta: "per la patria". Mi svegliavo prestissimo e alle 6 del mattino ero già alla cappella. Mi inginocchiavo e recitavo l'"Ave Maria" ad alta voce ripetendo due volte l'ultima frase. Al segnale papà sbucava dal nulla mi scompigliava appena i capelli prendeva le buste e mi salutava raccomandandomi di fare attenzione. Erano ormai 5 anni che papà aveva smesso di sorridermi. Da quando mamma non c'era più.

Siamo in una stanza buia e fredda, i due uomini fanno sedere mamma su una sedia, e me su un'altra. Guardano papà e dicono: "Sei fortunato. Hanno deciso che te ne puoi tornare a casa. Ma con uno solo di loro due. Scegli: tua moglie o tuo figlio? Prendere decisioni è fondamentale per chi non vuole stare agli ordini". Io piango, mamma anche. I due uomini in camicia nera ridono mentre papà urla contro di loro.

La piazza del paese era vuota ma più delle grida dei ragazzi erano i guaiti del cane a richiamare l'attenzione. Lo tenevano per una corda legata alla coda e di tanto in tanto lo picchia-

vano con un bastone che si passavano di mano in mano. Quello più alto, biondo invogliava gli altri a percuoterlo dicendo:
"Il cane di un comunista non può essere che un comunista".
Non ci impiegai molto a riconoscere Bruno tra quei ragazzi. Mi avvicinai al gruppetto e urlai:
"Bruno ma che fate? Lasciatelo stare!"
"Malpagati che diavolo vuole questa pulce? E' amico tuo per caso?"
Bruno mi guardò e a voce bassa disse:
"Mai visto prima."
Il biondo picchiò l'ennesimo colpo sulla testa del cane. L'ultimo.
La mattina del 5 agosto mi alzai prima del solito. Arrivai presto alla cappella dell'Immacolata. Stavo per iniziare l'Ave Maria quando sentii un fruscio dietro di me, mi voltai sorridendo a papà ma mi arrivò un pugno in piena faccia. Sentivo il naso rovente, gli occhi erano pieni di lacrime, e riconobbi la voce del ragazzo biondo:
"Bravo Malpagati hai fatto bene a convincermi a seguire il tuo amichetto, guarda guarda che cosa tiene in tasca…che cos'è la letterina per Babbo Natale? Leggila un po'!"
Bruno aprì la busta e cominciò a leggere con un filo di voce. Le orecchie mi ronzavano troppo per capire le sue parole, ma distinsi chiaramente l'entusiasmo del biondo che si mise ad urlare:
"E' un corriere! Questa merdina comunista è un corriere dei partigiani! I camerati saranno fieri di me!E lo saranno ancora di più quando gli leggerò cosa c'è scritto in questa lettera…"
Un colpo sordo e il biondo finì a terra di schianto. Papà spuntò da dietro la cappella imbracciando il fucile. Bruno era immobile. La lettera ancora in mano.
"Quante volte ti ho detto di cambiare strada e di controllarti sempre dietro le spalle!"
"Scusa papà…ma sta tranquillo lui è Bruno il mio compagno di classe."
"Da quando frequenti i fascisti?"
"Non è un fascista papà! E' Bruno Malpagati, il figlio del farmacista. E' un mio amico."
"Allora se è un tuo amico è meglio farlo subito."
"Fare cosa?"
"Ha letto la lettera. Non può tornare in paese."
Papà tirò fuori una pistola dalla tasca e me la mise in mano.
"In fondo non è difficile. Immagina che sia un cane."
Bruno se l'era fatta addosso. Io scoppiai a piangere.
Papà aggiunse:
"Non è una questione personale figliolo. E' per la tua patria. Devi scegliere."
Chiusi gli occhi. Premetti il grilletto. La pistola sobbalzò e mi fece saltare la mano verso l'alto. Bruno si afflosciò ai piedi della Madonna triste. Papà afferrò la lettera e mi prese per la giacca.
"Andiamo, da oggi nemmeno tu puoi più tornare giù."

"Sono stato nel movimento dal primo giorno fino alla fine. Non sono stato in brigata, lavoravamo nel campo. Lavoravo nel campo. Facevo il contadino.
E poi facevo quello che c'era da fare: portare delle armi, lasciare la staffetta… " (...)
Con le armi aiutavamo, diciamo così, la popolazione." - ***Gaspare Mirandola***



Gaspare Mirandola



(senza titolo)

di Stefania Pillon - Valdobbiadene (TV), nata il 7 luglio 1986

"C'è chi dice che la Patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me… so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione"

Gli altri mi aspettavano alla malga del vecchio Tobia per preparare l'assalto alla colonna tedesca.
Non una luce per indicare il cammino, solo le stelle e una pallida luna a rendere meno buia quella notte. A tentoni cercavo di seguire il sentiero, il più delle volte inciampando proprio su quei sassi che di giorno pensavo di conoscere così bene. Avrei potuto tracciare una mappa perfetta del luogo ad occhi chiusi se me lo avessero chiesto! Ma non quella sera.
Sono nato tra i monti, il più piccolo di tre fratelli. Mi chiamavo Antonio. Mio padre era un pastore, mia madre s'occupava della casa. Vivevo in una malga, piccola, fredda, tra le bestie. La casa in paese era diventato un lusso che non ci potevamo permettere. Eravamo poveri di tutto, di cibo, di vesti, di conoscenza. Fin da piccolo m'avevano insegnato ad accontentarmi, a dividere con gli altri ciò che rubavo nelle case dei contadini o ciò che trovavo nel mio peregrinare tra i boschi. Una continua corsa alla sopravvivenza. Un pezzo di legno racchiudeva storie, mondi, giochi fantastici e calore; un mucchio di fieno era un ottimo nascondiglio per non farsi trovare dai fratelli ed era cibo per le bestie e per il mio letto; un albero di castagne trovato per caso ci dava quasi l'illusione di poter vivere un po' di più. Nel mio letto ero felice. Niente mi poteva turbare, se non la fame che ogni sera bussava alla mia porta.
Quel giorno ero andato al "covo della volpe", un piccolo antro, nascosto dalla vegetazione, che era diventato il mio rifugio. Ricordo che ad un tratto sentii dei rumori lontani farsi sempre più vicini. Gli uccelli starnazzavano inquieti e c'era qualcosa nell'aria che m'incuteva paura. Decisi di nascondermi. Nessuno, a meno che non fosse stato esperto del luogo, avrebbe mai potuto accorgersi della mia presenza e questo mio essere invisibile mi confortava un po'. Il rumore cresceva. Erano passi, tanti, silenziosi, guardinghi. Di chi erano? Non erano passi dei contadini che salivano al bosco per tagliare la legna, né quelli sicuri dei miei fra-

telli. Erano passi estranei. E si avvicinavano. Mi feci piccolo piccolo, tanto piccolo da percepire grandissimo quell'antro. Li sentii passare. Non una voce. Avrei potuto dire che si trattava di un branco d'animali se non fosse stato per lo sfregamento delle vesti. Si allontanavano. Piano. Solo quando non sentii più null'altro che il silenzio, ricominciai a respirare. Rimasi fermo per circa un'ora. Senza pensieri. La paura aveva staccato i fili tra anima e corpo. Io non ero più. Non mi percepivo come un insieme di ossa e carne né come un essere dotato di pensiero. Nulla. Ero nulla. Ma paura di che poi? Di che cosa? Erano uomini, non mostri, uomini. Piano piano misi fuori la testa. A destra niente, a sinistra niente. Nella vita bisogna essere decisi, e allora fuori! Niente. Nessun rumore, solo un uccellino cinguettava. Mi precipitai in una corsa senza fine. Volevo arrivare a casa al più presto, avevo bisogno di sentirmi protetto, sicuro, tra passi e facce note. Correvo, correvo veloce. Eccola la malga in lontananza! Ecco i miei fratelli distesi a terra! Ecco mio padre appeso ad una corda! *Mio padre appeso ad una corda… i miei fratelli distesi a terra…* mi fermai. Il gelo. Non una parola, non un grido, non una bestemmia. Mi trascinai fino allo steccato e li vidi chiaramente. Morti, Dio santo, tutti morti! Mi gettai piangendo su mio padre e con i denti con le mani con il dolore strappai la corda che l'aveva ucciso. Un tonfo sordo di morte. I miei fratelli giacevano vicino alla porta, gli occhi ancora levati al cielo. Li abbracciai con tutte le mie forze, cercai di scuoterli, di riportarli alla vita, ma già il freddo si era preso le gambe e le braccia e forse anche il cuore. Entrai. Mia madre era distesa tra il fieno.
Quattro pallottole al petto dopo averla violentata. Tremante cercai di ricomporla, di restituirle tutta la sua bellezza, mentre le mie lacrime si mescolavano al suo sangue.
Con gesti meccanici scavai le mie prime quattro fosse. Avevo quattordici anni.
Erano passati due anni e ora ad uccidere sarei stato io.





"Quando siamo arrivati in caserma non c'era più nessuno! Non un sergente, non ufficiali, niente!
Erano morti! L'esercito non esisteva più, era come se lei fa un castello di carte e poi gli dà un soffio….
A dirlo, io non lo credevo… Pensavo che in testa attentassero solo in pochi, perciò poteva succedere che si perdeva la guerra eccetera, ma che… E così siamo tornati a casa." - ***Primo Goni (Pinet)***

(senza titolo)

di Samanta Fabbri - Marzeno (RA), nata il 24 febbraio 1985
III^a A Liceo Classico "E. Torricelli" - Faenza

C'è chi dice che la patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me… so soltanto che adesso era venuto il momento di prendere una decisione.
Continuavo a chiedermi cosa può fare un uomo di fronte a tutto questo.
Ogni cosa attorno a me stava crollando: palazzi di certezze che si sgretolavano, persone che non c'erano più... restavano solo ombre, tante carcasse sotto il sole, restavano ideali che scivolando sull'aria uccidevano al contatto con le labbra.
Restavano uomini che combattevano per poter divulgare le loro idee e altri uomini che per lo stesso motivo li uccidevano, è così difficile capire, trovare un senso a tutto questo.
Mille, cento, dieci? Quanti? Quanti erano quelli che nel cuore avevano ancora il coraggio di colorare un fiore verde speranza tra le macerie che quell'odio confondeva di grigio?
I giovani hanno coraggio, i giovani sono il futuro, impulsivi, autentici, convinti nel loro agire; fanno della loro vita un manifesto per scivolare sopra l'odio, vogliono cambiare le cose, cercare un senso in tutta questa terribile violenza che inesorabilmente travolge tutto.
Erano forse loro il più forte brivido sulla pelle, il sussulto dì notti passate insonni accerchiati dall'assordante rimbombo degli spari, erano un'importante spalla su cui contare.
Quella che facevamo non poteva essere chiamata vita, era un continuo cercare di scomparire dietro le ombre, passare le notti nelle stalle, nei fienili... sul terreno tra lo sporco e la polvere. Dormire senza poter riposare i sensi: percepire con le orecchie anche il minimo rumore sospetto, tenere gli occhi appena socchiusi, trasalire ad ogni movimento e sentire il cuore che batte all'impazzata con la paura di essere scoperto.
Quante notti guardando Il cielo ho sperato che mi cadesse sulla testa per interrompere quell'inutile, sanguinosa, spietata guerra di ideali, per non sentire più spari, risale sporche d'odio e terribili grida strazianti di poveri innocenti.
Quante notti passate con qualche sfortunato come me a dormire sulla terra nuda mi sono trovato a non avere niente da dirgli, non una parola di conforto, non una speranza.
A volte sognavo che arrivasse qualcuno in grado di spegnere quest'incessante lotta e

distruggere tutte le armi, ma allo stesso tempo ero convinto che non sarebbe stato possibile e gli altri come me. E così nessuno parlava o, se cercava di risollevare il morale degli altri, diceva qualcosa in cui non credeva nemmeno lui.
Era venuto il momento di prendere una decisione e la presi: non poteva continuare così, dovevamo organizzarci, dare una svolta a quell'apatia opprimente. Dovevamo farci sentire, urlare agli italiani che si svegliassero, che si unissero, perché se si crede veramente in qualcosa è possibile realizzarla. Sapevo che almeno, se fossi morto, sarebbe stato per una giusta causa e il mio nome sarebbe andato ad unirsi nel vento a tanti altri nomi di innocenti martiri della guerra.
Non so come fosse nata in me quella voglia di combattere, di dare una svolta a tutto quanto, forse fu ripensando al tenero sorriso di mio figlio che era stato crudelmente spento da una pallottola, forse ripensando agli occhi innocenti di mia moglie rimasti impressi nella mia mente con quel velo di lacrime che scendeva ad intimidirle il viso.
O forse inconsciamente avvertivo che il giorno della libertà era vicino, un giorno di felicità assoluta ed indescrivibile, un giorno in cui poter correre dai miei cari e dire che da lì in poi non sarei più stato costretto a nascondermi come un furfante, come un imbroglione perseguitato dalla legge. Ma ci pensate? Io, una vita normale, dopo tanta sofferenza, dopo tante lacrime strette tra i denti, ricominciare da capo, tornare nella mia casa e guardare i miei bimbi correre felici, poterli abbracciare, stringerli forte...
Avevo dimenticato in quei terribili anni cosa fosse la felicità, avevo dimenticato quanto importante e preziosa la vita, ma soprattutto avevo imparato che dall'odio scaturisce solo odio e la violenza porta solo terrore.
Certo, non posso dire di essere quello di prima, la guerra mi ha cambiato, anche se gli altri non lo percepiscono; sento nell'anima un vuoto, un vuoto di cinque lunghi anni di cui resta solo un profondo abisso scuro, restano immagini sfuocate, forse cancellate volontariamente per la loro atrocità.
È come un lungo letargo, un terrificante incubo che qualche volta di notte torna ad assalirmi e che mi fa sentire straordinariamente fortunato quando guardo mia moglie accanto a me tra morbide lenzuola non sento più i colpi d'arma da fuoco, ma lo splendido rumoreggiare dei grilli.

ALMOST BLACK

di Ramsis Deif - Faenza (RA), nata il 7 luglio 1986
Liceo Scientifico "E. Torricelli" - Faenza

C'è chi dice che la patria sia dove sei nato, altri dove ti riconoscono e altri ancora quella per cui vorresti morire. Non lo so cosa fosse per me... so soltanto the adesso era venuto il momento di prendere una decisione...

Per un apprendista Folista intenzionato a raccontare una storia vera, a cui riesce difficile trovare la strada, che non prevede voli di fantasia, ma che obbedisce alla verità dei fatti senza colorarli né addolcirli, deve evocare i fantasmi di quei giorni che ancora si aggirano come un gioco di scatole cinesi.
…Un lungo brivido percorre la città provocato da un vento gelido che sa di morte e desolazione. Arriva veloce, cattivo, s'insinua con forza tra le strade, raggiunge i vicoli e costringe la gente a cercare riparo. II cielo è color caffelatte, la luna è malinconica e triste, è l'ora dei bilanci e delle scelte. Una raffica più violenta delle altre si abbatte come una furia, mentre ancora per il momento tutto è silenzio anche se l'occhio dell'uragano gira vorticosamente tutt'intorno…
Sulle colline faentine abitava Gilda, una ragazzona alta, con il viso cotto dai sole, capelli fulvi e con un sorriso sonoro, in testa portava un fazzoletto rosso ed ai piedi rumorosi zoccoli. Viveva col fratello Minghinì (come solitamente era chiamato) che si adoperava come ciabattino, destreggiandosi in un luogo dì allegra confusione. Le scarpe erano messe alla rinfusa, tra forme di legno e rotoli di cuoio. Aveva sempre qualche amico nella bottega, con cui commentava in dialetto gli avvenimenti.
Tutto questo però era ormai un ricordo, perchè le nuvole nere della guerra si erano addensate all'orizzonte. Il regime cominciò a dimostrarsi bellicoso; paradossalmente sembrava carnevale, perchè in quel periodo avevano successo le prove di maschera antigas... ma nelle chiese si pregava per la pace. La popolazione viveva con grandi disagi, in case che sembravano forni in estate e ghiacciaie in inverno, la luce elettrica era di pochi e l'acqua era alle fontane pubbliche, il riscaldamento delle piccole cucine economiche intiepidiva a malapena le stanze. Nelle camere da letto Il freddo era polare. Gil inverni erano interminabili e dalle

grondaie pendevano lunghe stalattiti di ghiaccio.
In questo scenario poco idilliaco si inserì con abilità il Fascismo con la sua propaganda, instaurando uno stato totalitario carico di promesse e traguardi. Per tenere allegro i morale si cantava: "VENTO VENTO PORTAMI VIA CON TE…".
L'immagine illusoria si era dissolta come i sogni e le speranze della giovane Gilda, perchè un giorno le camice nere bussarono al portone chiuso richiedendo con forza l'arruolamento di Minghinì. Ma qui avvenne l'irreparabile: il suo rifiuto si tramutò di colpo in morte, strappandolo con violenza alta sorella.
I giorni successivi furono di grande confusione e Gilda maturò Il suo proposito, influenzata dalle sue idee politiche, di aderire al Comitato di Resistenza Partigiana.
Questa sua decisione non fu subitamente accolta, In quanto violentava i preconcetti popolari maschilisti. Nel frattempo cominciavano ad apparire sul muri bandi che condonavano chi si fosse presentato alle armi; scadenza 25 maggio 1944. Ma allo stesso tempo veniva affisso un decreto del Duce che assicurava morte ai dissidenti e alle famiglie protettrici.
La Resistenza, in tutte le sue espressioni e con sofferta passione, si sviluppò. Cantando… "GIURIAMO FAR LIBERO IL SUOLO NATIO, UNITI PER DIO CHI VINCER Cl PUO'?"…
13 maggio 1944: era una bellissima giornata e per un attimo si ebbe l'illusione dl lasciarsi alle spalle la guerra, ma quel giorno dal cielo scese la morte. Gilda, integrata nel nucleo partigiano, viveva da latitante tra le aspre colline e ogni sera all'imbrunire, esponenti di partito e bande organizzate facevano la spola fra i monti e la pianura, accompagnando renitenti e fuggitivi.
Ma una sera al tramonto, fece la sua comparsa un capo delle brigate nere, un losco individuo dalla grinta demoniaca; che proprio quella sera temeva un agguato. Insospettito prese ad esaminare le carte di identità e i documenti; l'aria era satura di tensione per i trascorsi omicidi e crudeli del carnefice.
'LA GUERRA E' UNA MACCHINA INFERNALE CHE NON SI FERMA DAVANTI A NULLA E AVANZA CON CIECO FURORE"…
Iniziò a scendere la nebbia e l'ambiente assunse un aspetto spettrale, la situazione divenne sempre più infuocata. Dopo un lungo e interminabile attimo di silenzio, interrotto solo da lontani bombardamenti e con le granate che fischiavano sopra li capo, il gelido gerarca emise con un ghigno la sua insindacabile sentenza: fucilazione.
A metà di una storia, io, il Folista, interrompo il racconto per ristorarmi con un buon bicchiere dl vino. Mi guardo attorno, ascolto i commenti, rispondo alle domande, mentre dentro di me mi chiedo: sarà piaciuta questa prima parte della storia? Ma proseguiamo ora.
Gilda, imbracciando il mitra, intervenne prontamente urlando: "FRA NOI E VOI C'E' UNA LOTTA Dl MORTE, QUINDI NESSUN COMPROMESSO E' POSSIBILE" e aprì il fuoco; Io

squadrista cadde a terra ferito ad una gamba. Sconvolti si allontanarono attraverso i campi inghiottiti dalla nebbia.
I tanti sacrifici e le sofferenze unite a una grande forza patriottica, avevano forgiato in pochi mesi di militanza, la giovane Gilda, che si era trasformata in una donna temeraria e coraggiosa.
Illuminati dal lampi accecanti, che proiettavano lunghi artigli rossastri, si diressero verso un vecchio casolare. Come pallidi fantasmi le loro ombre presero corpo e consistenza nell'angusto rifugio e il gerarca messo di fronte a una fumosa lampada a petrolio, venne torchiato senza tregua per tutta la notte fino alle prime luci dell'alba, quando esausto svenne. Dl lui non si ebbero più notizie.
La divisione partigiana era riuscita ad impadronirsi dì una Importante informazione…
"ANCHE NEI MOMENTI PIU' DIFFICILI, QUANDO SEMBRANO SVANIRE LE SPERANZE, C'E" SEMPRE UN PUNTO DI FORZA PER CONTINUARE A LOTTARE"
...sventare una strage messa a punto per colpire le forze di liberazione, che di lì a poco sarebbero entrate superando un passaggio strategico sugli Appennini.
Sempre più animati da uno spirito dl libertà, s'incamminarono verso l'appuntamento, evitando le strade principali, percorrendo scorciatoie, incrociando frasi simbolo dei regime.
I partigiani dal giugno '44 al febbraio '45, avevano lasciato molti segni, alcuni camminando in punta di piedi, e altri imprimendo orme profonde.
La guerra aveva bruciato molte illusioni, provocato dolori infiniti, distrutto affetti cari ma la vita doveva continuare minuta e silenziosa. E' possibile oggi, far comprendere ai giovani come vivevano i coetanei di ieri, che dovettero fare delle scelte e che qualunque scelta metteva in gioco la loro vita?
Con questo interrogativo termino il racconto; ringrazio facendo un inchino e con un cenno della mano vengo rapito dal buio della notte.



CERCA PPNÈ IL PRIMO GIORNO DEL MESE PRESSO:
le principali edicole faentine, i più importanti luoghi di ritrovo e presso gli inserzionisti.



In occasione del 60° anniversario della Liberazione

Per gli articoli, lettere, informazioni, inserzioni, eventi e pubblicità telefonare:
Tel. 0546.24647
Cell. 349.4461825
E-mail:
giordano.sangiorgi@lamiarete.com

postaxppne@tin.it

Dir. Resp.:
Giordano Sangiorgi
giordano.sangiorgi@lamiarete.com -
Suppl. al n. 88 de Il Grillo in Tasca, reg. al Tribunale di Ravenna

ppné

n24 25 aprile 2005